

Appunti dall'Assemblea con Julián Carrón
agli Esercizi spirituali della Fraternità San Giuseppe
La Thuile, 4-7 agosto 2016
Venerdì 5 agosto, sera

Musica: W.A. Mozart, *Concerti per pianoforte 20 e 24, K 466 e K 491*. Clara Haskil, *pianoforte* Igor Markevitch - Orchestre des Concerts Lamoureux "Spirto Gentil" n. 32, Philips.

Canti: *Aconteceu*
Canzone del melograno

Michele Berchi. Iniziamo questa serata di lavoro ringraziando don Julián, come sempre. Come sempre, ma non per questo in modo meno vero, di essere qui questa sera. Pensavamo prima con don Gianni che in questi giorni, in questa settimana, ci sono passate davanti più di duemila persone, uomini, donne, chiamate alla verginità. Lo dico perché non voglio perdere per me, e voglio dirlo a tutti, che siamo parte di un miracolo e che lo stupore di quello a cui apparteniamo, a volte senza neanche accorgercene e dandolo per scontato, è invece proprio il punto di ripartenza per me, insieme al fatto che tu sia qui questa sera. Un anno fa, proprio qui, affermavi di accogliere il fatto di essere tu il responsabile ultimo di questa compagnia, della San Giuseppe, di questa Fraternità. Per questo ci teniamo tantissimo a questo momento insieme, a questo venerdì degli Esercizi.

Questa sera abbiamo pensato di fare un'assemblea. Ci siamo fatti una domanda, la rileggo per tutti, perché tu ci aiuti ad andare al fondo di questa citazione che hai inserito nella lettera che ci hai scritto in occasione dell'udienza che il Papa ti ha concesso, e che hai indicato come il punto che lega tutto il carisma del don Gius a quello che il Papa ci sta facendo vivere. Lo abbiamo rilanciato tra di noi, chiedendoci come la nostra vocazione sperimenta quanto dice don Giussani.

«L'avvenimento di Cristo è la vera sorgente dell'atteggiamento critico, in quanto esso non significa trovare i limiti delle cose, ma sorprenderne il valore. [...] È l'avvenimento di Cristo ciò che crea la cultura nuova e dà origine alla vera critica. La valorizzazione del poco o del tanto di bene che c'è in tutte le cose impegna a creare una nuova civiltà, ad amare una nuova costruzione: così nasce una cultura nuova, come nesso tra tutti i brandelli di bene che si trovano nella tensione a farli valere e ad attuarli. Si sottolinea il positivo, pur nel suo limite, e si abbandona tutto il resto alla misericordia del Padre» (L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, pp. 158-159).

Ci siamo domandati: «Come questo giudizio diventa esperienza nel vivere la tua vocazione?». Abbiamo lavorato su questo tema, penso che ci saranno domande su questo, provocati anche da quello che ci stiamo dicendo in questi giorni, dunque cominciamo.

La lettera che ci hai scritto dopo l'udienza col Papa descrive molto della mia esperienza di quest'anno. Mi ha molto impressionato scoprire come quei brandelli di bene di cui parla il Gius siano davvero visibili dovunque, anche durante una convention aziendale o nell'area del lavoro quotidiano d'ufficio. Mi sono accorta di una mia posizione diversa durante le chiacchierate con alcuni colleghi, con cui lavorativamente mi trovo davvero molto bene. Ma da loro escono spesso, se non sempre, critiche taglienti per tutto quello che non va. E lì mi sono chiesta: ma io sono visionaria? Eppure io vedo quello che c'è di buono e so che non è una mia invenzione, lo vedo dai progetti che vanno bene o da rapporti inaspettati e belli che fanno nascere collaborazioni uniche sul lavoro. Però anch'io una volta avrei criticato. E allora mi sono chiesta: da dove deriva questo cambiamento? E qui ti posso mettere davanti solamente la mia esperienza di quest'anno, che è stata l'esperienza della misericordia, perché a me l'Anno Santo della Misericordia sta

sconvolgendo la vita. Mai come quest'anno ho rischiato tutto il mio desiderio di essere felice, come dice il Papa, e mai come quest'anno tante certezze su di me sono crollate. Perché io di me ho sempre pensato, in fondo, che avevo certamente come tutti un certo margine di errore nella vita, non mi sono mai ritenuta infallibile, ma anche gli sbagli erano in un certo senso previsti, cioè sotto controllo. E poi, una volta che uno capisce l'errore, non lo fa più. Quando invece si sbaglia in modo imprevedibile, nel lavoro o nei rapporti e magari si feriscono anche persone care, questo io non avrei mai pensato che sarebbe potuto succedere a me. Ho scoperto che la prima a non riuscire a perdonarmi ero io e mi sono accorta di avere un disperato bisogno di due braccia che mi rialzassero e ho finalmente capito quel brano di Gesù che parla del pubblicano che sta in fondo alla chiesa e non ha il coraggio di venire avanti. E poi ogni volta, dopo aver ricevuto il perdono, mi è venuto spontaneo pensare a quel versetto del salmo: «La tua grazia vale più della vita», perché il mio cuore ha bisogno della Sua grazia per vivere. Mi sono sentita ancora più preferita e amata, ma stupita soprattutto: «Ma come fai a non stufarti ancora di me Gesù?». Don Michele stamattina diceva, richiamando il Papa: «La missione nasce sempre da una vita che si è sentita cercata e guarita, trovata e perdonata. La missione nasce dall'aver sperimentato più volte l'unzione misericordiosa di Dio». Ho pensato: sono io! Questo stupore per Gesù che mi preferisce e mi ama così si è riversato su tutto, anche su di me e l'ho visto soprattutto in un particolare che diventa anche una domanda che ti faccio. Prima mi capitava spesso, dopo la confessione, che prevalesse il volersi sentire a posto. Cioè: non voglio più sbagliare. Come a voler dire: «Visto come sono brava, Gesù? Per questo mi vuoi bene, non puoi non volermi bene». Ora questo mi succede sempre di meno, perché il perdono ricevuto è così sovrabbondante che comincia a prevalere Lui e la gratitudine per Lui e prevale questo pensiero, come se Gesù mi dicesse: «Finalmente ti sei accorta che sono io che rendo felice la tua vita e non la tua infallibilità». Ma non è ancora un pensiero che domina sempre, a volte c'è ancora la tentazione di volersi sentire a posto e allora ti chiedo: è una questione di tempo, di arrendersi di più alla Sua misericordia? Grazie.

Julían Carrón. Buonasera a tutti, sono contento di vedervi, e di vedervi sempre più numerosi. Cercando di rispondere alla tua domanda, mi viene da dire che la risposta può contenere diversi fattori. Che una cosa scoperta non domini sempre è normale, perché c'è bisogno di tempo perché entri nelle pieghe del nostro io. Una cosa è la scoperta e un'altra cosa è che questa scoperta ci penetri, che questa scoperta diventi nostra, perché questo richiede un cammino, un cammino non meccanico, e quindi entra in campo un altro fattore: un cammino, in cui si gioca la mia libertà, la mia disponibilità ad arrendermi alla scoperta fatta. A volte, anche se il desiderio, lo spirito, è pronto, la carne è debole, dice Gesù. E allora gioca un ruolo anche la nostra resistenza, rispetto alla nostra disponibilità totale. Ma la questione è capire che questo non è un impedimento al fatto che, nel tempo, tutto diventi nostro; basta che non ci accaniamo a misurare quanto cresciamo o quanto diventa nostro. Sempre ho ripetuto una frase di don Giussani, che piaceva molto alla mia amica Begonia, la prima persona della Fraternità San Giuseppe in Spagna, a Madrid, morta giovanissima. Begonia si misurava tanto, per questo aveva colto molto bene il valore di una frase del don Gius: «Non si vede l'erba crescere, se stiamo lì a vedere quanto cresce l'erba, uno non la vede crescere, ma quando ritorna la vede cresciuta». Per questo è importante non perdere tempo a misurare. La cosa più interessante è quello che hai raccontato, cioè che il cambiamento è capitato; prima eri tutta presa dal non volere sbagliare e questo prevaleva. Evidentemente, non volere sbagliare più è un desiderio giusto, perché quando uno è dispiaciuto di aver fatto il male è normale che desideri non sbagliare di nuovo, ma a un certo punto subentra, come hai detto tu, un'altra cosa. Lo abbiamo detto riprendendo il «sì» di Pietro agli Esercizi della Fraternità: a un certo punto, la presenza di Gesù prevale, e coerenza o incoerenza diventano secondarie, dice don Giussani (cfr. «Ti ho amato di un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente», suppl. a *Tracce*, n. 6/2016, pp. 59-61). Questo inizia come un albore dentro la tua vita. Guardare Gesù è ciò che interessa, ma questo non vuol dire lasciar perdere il desiderio di non sbagliare più, ma riconoscere che la modalità per non sbagliare è immedesimarsi sempre con Gesù, perché è sempre un'attrattiva che ci attira, è sempre qualcosa di

positivo che ci fa arrendere, che ci fa cedere, che ci rende disponibili. E questo è senza fine; in questo sta il valore del tempo, perché non finiremo mai di entrare nel rapporto con Gesù, di conoscerLo sempre più profondamente, di attaccarci sempre di più a Lui. Per non scoraggiarci occorre ripartire sempre, senza attardarci a misurarci o a bastonarci perché siamo tutti dei poveracci. Che mistero c'è nel fatto che la debolezza sia debole? Siccome non ci stupiamo che l'acqua bagni, perché dobbiamo sorprenderci che la debolezza sia debole, cioè che siamo lenti o che siamo zoppicanti?

Per questo agli Esercizi della Fraternità dicevo che dobbiamo immedesimarci, come ci ha invitato a fare don Giussani, nella storia del popolo di Israele – che è una grande consolazione, perché dice di quanto il popolo di Israele ha avuto bisogno di una tenerezza sconfinata –: Dio riprendeva sempre l'iniziativa per rispondere all'infedeltà del popolo. Ma questa infedeltà, oltre a mostrare la nostra testardaggine e quella di Israele, è stata l'occasione per Dio di rivelarsi, di mostrare il Suo volto. Per questo è una consolazione, quando ci scoraggiamo, ricordare che Dio, davanti a tutto quello che ha fatto il popolo di Israele, non si è mai stancato. Lui lo riprende, lo riprende, lo riprende... Quando ci viene la tentazione di domandarGli: «Ma non sarai stanco di perdonarmi?», proprio allora la storia del popolo di Israele è una grande consolazione: se per secoli Dio non si è stancato del popolo di Israele, figuratevi se si stancherà di noi che abbiamo una vita così breve! Questa non è una giustificazione, ma una grande consolazione per noi. Don Giussani ci invita a questo, a immergerci in questo, perché tante volte perdiamo tempo a misurare e invece Dio riparte sempre, prendendo iniziative nuove, senza stancarsi mai. Per questo la storia è come un invito a guardare, e i passaggi di questa storia ci sono sempre più cari, perché uno lo capisce sempre di più ed esclama: «Ma che pazienza! Ma che razza di passione per questo popolo, quanta testardaggine e quanta misericordia!». Tutto questo è per noi, per immergerci noi in questo, non per rimproverarci di essere testardi, don Giussani ce lo mette davanti agli occhi per dirci che Dio è così, che rimane sempre così, che rimane fedele a questa alleanza che ha stabilito con noi. Questo è sempre la fonte ultima di una gratitudine sconfinata.

In questi anni avevo sempre vissuto il momento del raduno come un momento da farsi, ma giustapposto alla mia vita. Io non sono amica dei partecipanti al raduno, quindi non mi sono mai sognata di raccontare cose o fatti personali. Ci vedevamo, recitavamo i Vespri, riprendevamo qualche appunto da voi suggerito o della Scuola di comunità, poi cenavamo con la pizza e via, tutti a casa. Quando si avvicinava la data del raduno ero un po' scocciata e se qualche volta, per seri motivi, non potevo partecipare, certamente non mi vestivo a lutto. Contemporaneamente, però, l'amicizia con alcune sorelle del Portogallo è cresciuta notevolmente e spesso con due di loro mi sento la sera via whatsapp. Soprattutto con una di loro è nato un rapporto profondo, vero, libero, all'interno del quale non solo possiamo raccontarci e condividere tutto, ma anche quando l'una richiama seriamente l'altra su questioni importanti, non vi è offesa alcuna, anzi, è un cammino e una condivisione davvero bella, è un dono immenso che Dio ha concesso alla mia vita. Un giorno, durante il nostro raduno nella mia città, ho detto che io qualche sera facevo anche il raduno con lei, perché per me un serio momento di confronto e di preghiera con un membro della San Giuseppe è pur sempre un raduno, e che questo mi aiutava molto. Poi però ho capito che il mio raduno non sortiva in me alcun effetto, perché io non c'ero, non ero tutta lì, non intendevo scostarmi dal meditare sui vari testi proposti e dire la mia stupidaggine di turno sullo stupore, il giudizio, la bellezza e tutte quelle frasi fatte che lasciano il tempo che trovano. È anche vero che parlare di ciò che dicono don Giussani e Carrón, se non diventa carne nella mia vita, non è una cosa che mi interessa. E così un giorno, durante un raduno, dopo i Vespri e dopo avere incominciato, come al solito, a stupirci per la chiarezza di Carrón, su questo e su quell'altro, proprio dall'alluce all'ultimo capello, ho preso la parola e ho esclamato: «Miei cari, se Carrón è santo e ama Cristo, può farmi piacere per lui, se Giussani è già servo di Dio, altrettanto, ma se non divento santa io, che cosa me ne importa della loro santità?». E subito dopo ho detto: «La verità è che io sono tristissima, prostrata, caduta in errore, innamorata di una persona, sono una traditrice

e non amo Cristo quanto amo la persona X e non Lo cerco quanto cerco X. Non mi sveglio al mattino cercando Dio, non vado di giorno e di notte in giro per la città cercando l'amore dell'anima mia, il mio diletto, sono come la prostituta di Ezechiele che, usando i doni di Dio, lo tradisce miseramente. Non me ne frega niente se Carrón e Giussani sono santi, io non lo sono e questo mi fa bruciare il cuore, perché vorrei tanto essere innamorata di Cristo quanto lo sono i santi, uomini veri, liberi e grati». Ci furono tre minuti di silenzio terribile e poi, come per miracolo, ben più grande di ogni nostra capacità e aspettativa, ognuno ha aperto il proprio cuore e abbiamo cominciato a parlare di ciò che ci bruciava dentro, anziché di frasi confezionate e slogan non incarnati. Ebbene, io non ho mai raccontato i fatti accaduti o i segreti della mia vita, ma ho manifestato ai confratelli della mia città tutto il mio disagio, non nei confronti del raduno, ma nei miei stessi confronti e nei confronti della mia vocazione, di cui però sono certa. Da quel giorno tutto è cambiato, con alcuni sono addirittura diventata amica. Quando ci vediamo, e questo è il punto, pur facendo esattamente le stesse cose che facevamo prima, è tutto diverso, perché il desiderio che abbiamo è davvero quello di sostenerci, di aiutarci, di richiamarci ad essere liberi e veri e se, per un serio motivo, adesso non potessi partecipare, ne sarei davvero addolorata. Non è cambiato il contenuto del raduno, ma la modalità di esserci fino in fondo, ed è cambiata in me, sono cambiata io e, insieme a questo cambiamento, paradossalmente anche i miei disordini sono rientrati. La mia inquietudine sa di essere guardata con occhi buoni e misericordiosi e questo solo adesso mi fa cercare tutto il giorno il mio Diletto ed è sfociata in una gratitudine da togliere il respiro. Adesso sono lieta e grata perché so che tutto è un dono, sì, tutto, anche il raduno.

Ti ringrazio tanto, perché possiamo vivere così una realtà come la San Giuseppe, come i *Memores* o come il sacerdozio, qualsiasi vocazione può correre il rischio che tu hai messo in evidenza con la tua testimonianza. Tu oggi ci hai reso ancora più palesemente consapevoli di cosa ha significato il movimento per noi, nella nostra vita. Mi ha stupito, leggendo il libro di Marta Busani sull'origine di GS (M. Busani, *Gioventù Studentesca. Storia di un movimento cattolico dalla ricostruzione alla contestazione*, Studium, Roma 2016), che don Giussani – e prima di lui alcuni di coloro che guidavano l'Azione Cattolica negli anni Cinquanta – avevano accusato quello che tu descrivevi con una parola: «Formalismo». Tutto era formale, non intaccava la vita, non diventava carne. Si partecipava alle iniziative della Chiesa, tutte le associazioni erano piene di gente in quel momento, ma il formalismo dominava dappertutto, tant'è vero che non riusciva a destare l'interesse dei giovani. Quando incomincia il movimento, don Giussani si trova davanti ragazzi che avevano ricevuto la catechesi, che avevano frequentato l'oratorio, ma avevano perso qualsiasi tipo di interesse per la fede, come se l'avessero conosciuta, ma non interessasse più.

Allora don Giussani non gli predica un'altra fede diversa da quella della tradizione, ma vuole, come sempre diceva, aiutare quei giovani a scoprire «la pertinenza della fede alle esigenze della vita», secondo un'espressione che tutti conosciamo bene. E per questo che cosa fa? È importante per noi, perché se il contenuto della fede non diventa carne, viene meno la chiave della natura del cristianesimo. Ricordo sempre quell'espressione usata da Benedetto XVI nella *Deus caritas est*, secondo la quale l'amore, la giustizia, la misericordia, tutti questi concetti sono diventati carne e sangue in Gesù. Che il Verbo si è fatto carne vuol dire che quei concetti sono diventati carne e sangue. Per questo il cristianesimo è veramente tale non appena quando si ripetono i concetti cristiani, ma quando diventa carne, perché altrimenti pensiamo di conoscere questi concetti, ma in realtà non li conosciamo. E come don Giussani risponde a questo rischio? Risponde molto semplicemente, non inventandosi un'altra fede, un altro contenuto, perché la fede, il contenuto della fede, quello che era successo nella storia del popolo di Israele o nel racconto dei Vangeli e di san Paolo, non lo voleva – né avrebbe potuto – certo cambiare lui. Lo aveva ricevuto. Ma poteva introdurre un modo di vivere il rapporto con quel contenuto che cominciasse a cambiare la percezione della fede. Per esempio, impressiona tanto che nel raggio, quando si metteva a tema qualche aspetto del vivere, don Giussani invitava a non discutere dialetticamente, ma a parlare della propria esperienza. È quello che hai fatto tu quel giorno, finalmente, cioè sei andata al raduno senza doverti lamentare perché quelli del gruppo facevano questo o quello, perché il gruppo funzionava in

un certo modo semplicemente perché mancava un «io» che facesse come hai fatto tu quel giorno. A un certo momento, uno dice: «Io», dice: «Sono tristissima, mi spiace», e tutto comincia a diventare diverso. Qualcosa comincia a cambiare perché inizia a toccare la carne della vita delle persone. Tu non hai fatto alcun rimprovero a nessuno, semplicemente hai detto: «Io», nessuno ti ha impedito, in quel clima di formalismo, di cominciare a diventare un io, di esporti nel dire: «A me capita questo, questo e questo». E cambia il clima, è cambiato tutto.

C'è un testo di don Giussani che mi colpisce perché dice proprio questo: «Solo l'impegno della mia persona può raggiungere la persona dell'altro» (*Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 29). Per questo, se non ci si coinvolge così, noi non raggiungiamo l'altro e gli altri non raggiungono me. Possiamo fare tanti incontri, parlare di tante cose, ma non raggiungiamo l'altro, non lo sfidiamo così tanto, non lo provochiamo così tanto da farlo venire fuori come «io», da farlo emergere come un io. Perché appaia un tu occorre un io.

Ti ringrazio di questo tuo intervento perché – vedete – non occorre chissà quale tipo di strategia perché accada questo. Tante volte ci lamentiamo, così come tu ti sei lamentata per secoli del gruppetto, e il gruppetto non ha capito niente; con il tuo lamento non avremmo capito nulla neanche noi. Potevi farti un'immagine degli altri? No, gli altri avevano bisogno, come te, di una provocazione adeguata che li facesse venire fuori, e infatti quando tu hai cominciato a dire: «Io», si è risvegliato tutto. Non avevi cambiato persone, le persone non erano diverse da quelle di prima, erano le stesse, ma avevano bisogno di un io che le risvegliasse.

È questa la misericordia che una persona può avere verso di noi e che noi possiamo avere verso gli altri. Se non è così, lo vediamo, non si comunica niente perché per comunicarlo, come dice don Giussani, per rivolgersi genuinamente alla libertà altrui occorre agire in libertà noi, è necessario che tu abbia la libertà di porti. Senza dire: «Ma se io faccio così, gli altri si arrabbiano, si lamentano». No, occorre la libertà di uno che rischia e si pone, ma non si pone, come a volte facciamo, arrabbiato; ma essere arrabbiati o rimproverare gli altri è inutile. Ci si pone dicendo la propria esperienza, come suggeriva di fare don Giussani. Il dialogo a cui invitava nel raggio, all'inizio, era a comunicare la propria esperienza, perché il dialogo – diceva – è la condivisione di un'esperienza. Per questo tutto quello che può capitare, dipende da questo: che uno si ponga, non occorre un qualche tipo di strategia particolare, ma occorrono degli «ii» che accettino di coinvolgersi con gli altri. Cioè non occorre cambiare niente, no, basta che una persona possa dire: «Sono tristissima», non deve dire di essere una santa, e se è accaduta questa cosa strepitosa, meglio. Non occorre fare niente di strano, non occorre parlare di altro che di sé, condividere e così ci troviamo a vedere che cosa accade e ci sorprendiamo che a un certo momento, dopo avere ascoltato una cosa come quella che hai detto tu – non hai fatto un discorso –, non si può scendere di livello, e infatti è come una provocazione all'altro a condividere che cosa gli sta capitando e tutto ricomincia. Vedete, con gli stessi ingredienti si possono fare minestre diverse. Non avete cambiato il testo, non avete fatto qualcosa d'altro invece della cena, o prima della cena, non siete andati in cappella a fare qualcosa di diverso, no; è tutto come prima, ma con la differenza dell'impegno della tua persona, perché solo l'impegno della mia persona può raggiungere la libertà dell'altro. E questo è semplice, è semplicissimo: nessuno te lo può impedire, qualsiasi sia il formalismo del gruppo. Per questo è inutile lottare contro il formalismo, non bastano i rimproveri, le correzioni perché uno non sia più formale. Punto, finito. E nessuno, come ho detto, te lo può impedire, non devi aspettare che cambi la situazione; allo stesso modo, nessuno ti può costringere a farlo, tu puoi continuare a lamentarti per l'eternità e non succedere niente, ma nessuno ti può impedire di dire: «Io». Non abbiamo bisogno di niente. E se non succede, allora lo domandiamo, fino a quando arriva uno che rischia ponendosi come «io» e tutto riparte.

Per dirti quanto sei fondamentale per la mia vocazione, Carrón, ti racconto queste cose che ho scritto...

Io non sono santo come ha detto lei...

Rispondo alla domanda su cui dovevamo lavorare. Questo punto per me è diventato cruciale per poter stare in piedi, per vivere i rapporti con gli amici, con i familiari e con i colleghi. Se l'altro sbaglia e te ne accorgi, non sei tu a giudicarlo, gli devi lasciare la libertà di sbagliare, puoi correggerlo, ma sbaglio anch'io. È una concezione nuova di me stesso: lasciare, abbandonare tutto il resto alla misericordia del Padre. È un lavoro, una lotta con se stessi nel recuperare questo giudizio, questa posizione sulla realtà, che porta i suoi frutti. L'infermiera mi dice: «Il suo modo di porsi è curativo», riferendosi al modo con cui io dico sempre le cose vere alla mia primaria. Proprio perché mi ha detto questa cosa, ho cambiato il mio modo di pormi, non senza sofferenza personale.

Un porsi, un porsi! Non un annullamento, non una predica, non un discorso, ma un porsi. Che può essere anche una parola, che può compiere anche un gesto. È una modalità di stare nel reale ciò che Gesù ha introdotto nella storia e non si comunica se non attraverso un porsi, il porsi di una presenza con tutto quello che è.

Nel senso che...

Allora perché lo fai?

Dico questo nel senso che tu devi rinunciare... cioè cambio il mio modo di pormi, perché capisco l'utilità del modo diverso di pormi, altrimenti sarei istintivo, sarei reattivo...

Ma perché lo fai? Perché altrimenti ti stanchi tu, non lo fai solo per gli altri; dico sempre agli insegnanti: «Andate a divertirvi in classe. Altrimenti, se non andate a fare lezione per divertirvi, vi stancherete voi e stancherete i vostri studenti. Ma a chi interesserebbe una cosa così?». Porsi vuol dire che io mi implico in quello che faccio, porsi vuol dire mettere le mani in pasta, perché così io metto davanti a tutti che cosa è in grado di suscitare la fede: la mia appartenenza a Cristo. È questo che gli uomini aspettano di noi: una concezione nuova di sé che si percepisce nel modo di porsi, nel modo di stare nel reale.

E gli altri lo vedono...

Altroché!

E quindi nasce una civiltà nuova che intravvedo. La segretaria, che fa le battute agli altri, ha detto l'altro giorno, passando: «È un santo!». La cosa mi irrita, perché Giussani dice che il santo è l'uomo vero. E poi la mia primaria, che non sopporto tutte le volte che c'è un problema, una settimana dopo averla affrontata, dà una valutazione di me al di là delle aspettative e usa un aggettivo che mi ha gratificato e mi ha molto stupito, dicendo che sono «equilibrato». Sembra banale, Carrón, ma...

Quando arriveremo al punto della Scuola di comunità, leggeremo che il segno della santità è l'equilibrio. Lo dice don Giussani, altroché se è vero! Arriveremo anche lì.

Quando la primaria mi ha dato la valutazione ha detto che le sue parole non erano scontate, erano pesate, ha proprio sottolineato questa cosa; quindi avere portato a casa questo aggettivo, dopo tutto il caos che era successo nel reparto e il lavoro che c'è...

L'ho apprezzato proprio per quella "agitazione", non mi è sfuggito.

Quindi tutti i giorni non ho nulla da perdere e vedo svelare il mio volto e i segni che Gesù mi pone. Mi costringe a dire: «Ecco, è Lui!». E a fare silenzio. Amo una nuova costruzione, vedo l'ambulatorio dei pazienti aumentare e i rapporti con i miei colleghi farsi più sereni, perché attenuo gli umori. «Gesù misericordioso, abbi pietà di me, che sono peccatore, vieni con la tua misericordia», mi ripeto sempre. Questo non è l'esito di una spontaneità, ma di un lavoro continuo, fatto di testi, silenzio, preghiera, confessione, la misericordia di Dio, che si evidenzia con i suoi segni, mi costringe a cercarlo sempre. Ho lo sguardo del cuore fisso su di Lui, con tutti i miei peccati, sperando che mi cambi, ma fiducioso e sicuro che Lui c'è e opera. Grato e stupito continuamente, costretto a indietreggiare là dove posso ferire e abbandonare tutto alla sua misericordia che investe me continuamente. Da qui la gioia di vivere dove sono, amare la gente di lì e apprezzare il mio lavoro. E, per ultimo, ho imparato a stupirmi del volto dell'altro, a commuovermi della bellezza, una bellezza disarmata. Cristo è così attraente che non cedo, non riesco a cedere e non trovo altra soddisfazione.

Grazie.

Leggendo la frase che hai citato nella lettera – «L'avvenimento di Cristo è la vera sorgente dell'atteggiamento critico in quanto esso non significa trovare i limiti delle cose, ma sorprenderne il valore» –, mi ha colpito moltissimo questa questione: sorprenderne il valore. Al lavoro, tutte le mattine io vado a salutare i miei colleghi. La mattina dopo i fatti Nizza, io non sapevo niente, perché quando vado al lavoro non ascolto mai la radio ed è un peccato, perché non so mai cosa succede. Arrivo e mi raccontano cosa è successo. E mi dicono: «Ma come è possibile stare tranquilli con la propria famiglia, vivere felici?». Poi, siccome al lavoro era successa una questione con una persona nuova, uno dei capi, e da mesi ci si lamentava perché non veniva mai valorizzato, o addirittura cancellato, tutto il lavoro che era stato fatto fino allora, aggiungevano: «Ma questi fatti non ti sembra che siano della stessa natura di quello che accade con il nostro collega?». Io sono rimasta così colpita da questa domanda che ho pensato: «Com'è possibile che il Mistero mi stia chiamando subito, fin dalle otto e mezza del mattino!». E, senza tanto indugio, ho detto: «Sapete, la felicità esiste, per me ha un nome: Gesù. Non lo dico per cancellare i fatti che accadono, o per consolarmi, voi mi conoscete» (spesso io a loro vendo Tracce, racconto un po' di cose). Sorprendentemente loro mi dicono: «Questo per te si vede, ma per me?». E io sinceramente ho subito pensato: «Adesso li invito a Scuola di comunità...» e invece sono stati l'occasione per me di dire che il mio valore, la mia forza sta proprio nel riconoscerLo, me lo son messa proprio come il mio stendardo: la mia forza sta nel riconoscerLo. E allora mi son detta: «Lavoriamo insieme, noi abbiamo un gusto, lavoriamo insieme, tiriamo fuori quello che un po' è il nostro valore e stiamo insieme». Insomma, io ho scoperto che quello che veramente conta cambia tutto, cambia proprio anche il modo con cui io guardo i miei capi e i miei colleghi, perché non parto più da una misura che io mi sento addosso sempre, ma c'è un amore più grande che abbraccia tutto, quindi io da lì mi sorprendo a trovare il bene.

In questi giorni, proprio davanti ai fatti di cui parlava lei adesso, sono usciti alcuni articoli che mi hanno colpito, perché identificano la sfida che abbiamo davanti; e la domanda che facevano i colleghi la dice lunga: «Ma come è possibile stare tranquilli?». Essa dice della insicurezza che questi fatti generano. E mi stupiva l'intervista al sociologo Zygmunt Bauman. Gli domandano: «Professor Bauman, di fronte alla catena di attacchi di questi giorni, l'Europa si trova a fare i conti con un abisso di paura e di insicurezza. Quali risposte possono colmarlo?». E lui risponde: «Le radici dell'insicurezza sono molto profonde. Affondano nel nostro modo di vivere, sono segnate dall'indebolimento dei legami interpersonali, dallo sgretolamento delle comunità, dalla sostituzione della solidarietà umana con la competizione senza limiti», e da qui nasce la paura che tante volte ci incastra, «la paura generata da questa situazione di insicurezza [...] si diffonde su tutti gli aspetti delle nostre vite. E quella paura cerca un obiettivo su cui concentrarsi. Un obiettivo concreto, visibile e a portata di mano». E allora? Questa è la questione, come vediamo dai colleghi agli amici ai vicini di casa, tutti lo domandano. Di fronte a queste sfide da parte di alcuni si moltiplicano i richiami alla costruzione di muri per difenderci, per restare più tranquilli. Si tratta di una risposta sensata? Perché sono queste le questioni di cui si parla. «Credo che si debba studiare [attenzione, perché lo dichiara uno come Bauman] memorizzare e applicare l'analisi che papa Francesco, nel suo discorso di ringraziamento per il premio Charlemagne, ha dedicato ai pericoli mortali della “comparsa di nuovi muri in Europa”. Muri innalzati [...] con l'intenzione [buona] e la speranza di mettersi al riparo dal trambusto di un mondo pieno di rischi, trappole e minacce». Invece il Papa dice di creare ponti e abbattere muri. Il Papa è un ingenuo o un realista? Davanti a tali questioni noi possiamo porci in un modo o in un altro. Occorre costruire muri per rispondere alla minaccia oppure questo non è sufficiente per darci la tranquillità? A un certo punto gli domandano ancora: ma siamo destinati a vivere sotto la paura? «Quello di società dominate dalla paura non è affatto un destino predeterminato, né inevitabile». Ma alcuni pensano che questo potrebbe essere raggiunto con i muri, ma dice: «Una volta che nuovi muri saranno stati eretti e più forze armate messe in campo negli aeroporti e negli spazi pubblici; una volta che [...] chi chiede asilo [possa essere

respinto] [...] e che più migranti verranno rimpatriati, diventerà evidente [a tutti] come tutto questo sia irrilevante per risolvere le cause reali dell'incertezza. I demoni che ci perseguitano [...] non evaporeranno, né scompariranno. A quel punto [solo quando ci rendiamo conto di questo] potremmo risvegliarci, e sviluppare gli anticorpi» (Z. Bauman, «Alle radici dell'insicurezza», intervista a cura di D. Casati, *Corriere della Sera*, 26 luglio 2016, p. 7).

Sono contento che sia comparsa questa intervista, perché ci aiuta a prendere in considerazione qual è la vera sfida davanti alla quale ci troviamo. Tanto tempo fa don Giussani aveva descritto qual era la situazione dell'uomo moderno, dell'uomo degli anni Novanta; non c'era ancora l'ISIS, non c'erano stati gli attentati di adesso, ma già diceva che il grave problema del mondo di oggi non è una teorizzazione interrogativa (l'abbiamo ripreso agli Esercizi del 2013), ma una domanda esistenziale: non «chi ha ragione», ma «come si fa a vivere». «Il mondo di oggi è riportato a livello della miseria evangelica; al tempo di Gesù il problema era come fare a vivere e non chi avesse ragione; questo [dice, *en passant*] era il problema degli scribi e dei farisei. Questa osservazione cambia anche l'assetto della nostra preoccupazione: dobbiamo passare da una posizione intellettualmente criticistica, alla passione per ciò che caratterizza l'uomo oggi» («Corresponsabilità», *Litterae communionis-CL*, n.11/1991). E che cosa caratterizza l'uomo di oggi? «Il dubbio sull'esistenza, la paura dell'esistere, la fragilità del vivere, l'inconsistenza di se stessi, il terrore dell'impossibilità; l'orrore della sproporzione tra sé e l'ideale. Questo è il fondo della questione e da qui si riparte per una cultura nuova, per una criticità nuova» («Corresponsabilità», *Litterae communionis-CL*, n.11/1991). Dico questo perché solo quando capiamo di che cosa stiamo parlando, qual è la questione, che possiamo vedere se il dubbio sull'esistenza, la paura dell'esistenza, la fragilità del vivere, il nulla che ci attanaglia si possono risolvere costruendo muri. Così, come dice Bauman, quando avremo creato i muri, ci troveremo ad affrontare veramente il problema reale e scopriremo che i muri non risolvono l'insicurezza o la paura o la mancanza di tranquillità, perché il problema non è fuori di noi, è dentro di noi. È cruciale che noi ce ne rendiamo conto, perché ci fa capire, primo, che apparteniamo a una situazione culturale in cui accade questo, e tante volte noi siamo preda della situazione stessa. E, secondo, che cosa abbiamo di più: a noi è stata data una grazia che ci ha permesso di vincere la paura, di non soccombere al dubbio sull'esistenza, alla paura dell'esistere, e questo è per tutti. È stata data a noi per tutti. In noi – che siamo come tutti pieni di questi virus che circolano nell'ambiente, perché chiunque vive in un contesto come quello attuale non è esente dal contagio di questo virus –, per quello che ci è capitato, il Signore ha messo in moto un meccanismo, non un meccanismo astratto, no, ha messo in moto tutto il nostro io per aderire a Cristo in modo tale da potere vincere la paura, da potere porre nella realtà dove viviamo una modalità di vivere tutte queste cose che è un bene per tutti. È «l'essere per», come dicevamo agli Esercizi della Fraternità; immaginate che cosa significa che in un'azienda, un reparto, una casa ci siano persone nelle quali uno possa vedere che la minaccia che lui avverte, che la paura che vive, che l'incertezza che lo assale, in un altro è vinta. Allora uno capisce che quello che dobbiamo proporre è la nostra vita e che noi siamo stati chiamati a farlo per tutti, a metterlo davanti a tutti. Per questo, se noi non facciamo un'esperienza che ci renda diversi, e questo è il senso di tutto il cammino che stiamo cercando di fare nel movimento, quale contributo possiamo dare al mondo? Gli altri non lo sentiranno pertinente alle domande che hanno, alle esigenze che hanno. Per questo mi sembra molto importante quello che hai raccontato, perché queste situazioni sono per noi un'occasione preziosa, infatti ci mettono al lavoro, ci invitano a fare il percorso che don Giussani ha fatto per primo, per potere rispondere a questa situazione esistenziale. E solo se si generano persone che abbiano l'autocoscienza di sé che abbiamo visto in Giussani, sarà possibile testimoniare davanti agli altri che si può vivere senza paura, si può vivere senza incertezze.

E questa è la vera lotta, altrimenti noi possiamo, come a volte succede anche nella Chiesa – perché anche nella Chiesa ci sono quelli del partito dei muri –, perché se uno non fa questo percorso, la fede non vince meccanicamente la paura; se uno non fa un cammino per sé, con la fede o senza la fede, finisce con il pensarla come tutti e immagina che questo possa risolvere il problema. Non

risolve un bel niente! Per questo capire che quello che ci è stato dato, ci è stato dato per tutti, e che è per un compito. Noi, che partecipiamo di tutte queste difficoltà, possiamo guardare coloro che sono inquieti e capire che hanno bisogno di uno sguardo diverso su di sé. La storia europea, complicata da tante ferite, da tanta violenza commessa nei secoli scorsi, con tutto il sospetto che si è generato, con la rottura dei legami che si è verificata, ha prodotto il clima attuale.

Mi stupiva quello che diceva in questi giorni Javier Prades, predicando gli Esercizi del Gruppo adulto: noi possiamo veramente capire i nostri contemporanei, quanti sono insicuri, sapendo perché sono insicuri; ma invece di rimproverarli di essere insicuri e piuttosto che fare loro la lezione affinché non lo siano più, possiamo abbracciarli e accompagnarli con la stessa compassione con cui Gesù guardava la gente, con cui accostava la miseria evangelica del Suo tempo. In questo modo potremo riconoscere il significato della frase di don Giussani che ci siamo dati per questo nostro dialogo: «L'avvenimento di Cristo è la vera sorgente dell'atteggiamento critico, in quanto esso non significa trovare i limiti delle cose, ma sorprenderne il valore. [...] È l'avvenimento di Cristo ciò che crea la cultura nuova e dà origine alla vera critica. La valorizzazione del poco o del tanto di bene che c'è in tutte le cose impegna a creare una nuova civiltà, ad amare una nuova costruzione: così nasce una cultura nuova, come nesso tra tutti i brandelli di bene che si trovano, nella tensione a farli valere e ad attuarli. Si sottolinea il positivo, pur nel suo limite, e si abbandona tutto il resto alla misericordia del Padre» (*Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., pp. 158-159). È solo dall'avvenimento cristiano vissuto nell'esperienza quotidiana che può nascere uno sguardo pieno di tenerezza, pieno di misericordia, pieno di compassione per l'uomo, per l'uomo reale, non per l'uomo ipotetico, non per l'uomo che uno sogna, ma per l'uomo reale che abbiamo accanto, con tutte le ferite, con tutte le paure, che si nasconde dietro la patina di autosufficienza di cui parlava Benedetto XVI. Noi siamo al mondo per questo, ci è stata data la grazia della vocazione per questo. Che grande compito abbiamo! E che possibilità di verificare la portata del carisma nella vita. Noi, infatti, possiamo guardare queste cose senza paura perché don Giussani ci ha offerto tutta la strada per vincere l'insicurezza e la paura, perché se noi siamo sempre più certi di un legame che ci costituisce, possiamo vincere la paura, perché la paura la vince solo una presenza. Lo vediamo nel bambino, perché la vita è semplice, semplice, semplicissima: se il bambino ha paura, non vince la paura costruire un muro, non la vince un discorso, non la vince una regola, la vince solo la presenza della mamma. La presenza della mamma gli toglie la paura. Che tipo di presenza occorre perché si vinca la paura in noi e negli altri! Come dobbiamo essere radicati nell'unica Presenza che è in grado di vincerla! Questa potrà essere la misericordia che noi condividiamo con gli altri; poiché Uno ha avuto misericordia con noi, allora anche noi possiamo avere questa misericordia con gli altri, non per rimproverare loro di qualcosa, ma per abbracciare tutti, per capire tutti, per comprendere tutti.

Sempre mi colpisce ripensare al racconto del carcerato che ho citato agli Esercizi: «Amici miei, rientrando in carcere una mattina, non avete idea di quanto mi siete stati d'aiuto; entro in carcere e come sempre mi viene fatta la perquisizione, una perquisizione che poco ha a che fare con l'essere umano, con la dignità; vengo spogliato. Ciò che mi ha permesso di stare davanti a questa prova è stato anche il vostro volto, il vostro bene e mi sono detto: "Ma se è vero ciò che hai condiviso con il gruppetto di amici, allora anche questa prova, o meglio, questa circostanza è per te. Non deve esistere circostanza che possa rubarmi la cosa più importante che porto dentro di me, cioè lo sguardo lieto"». Ma quello che mi ha stupito di più è la seconda parte del racconto, perché avrebbe potuto dirne di tutti i colori delle persone che lo avevano perquisito. E invece nasce uno sguardo sconvolgente, unico: «Che colpa ne ha uno se non ha fatto un incontro, se non ha avuto uno che gli vuole bene gratuitamente e di conseguenza gli insegna a voler bene, come fa senza una guida così?!». Ha capito di essere diverso non perché lui è bravo e gli altri no, ma solo per la grazia che ha ricevuto. È l'esperienza della misericordia che ha vissuto che gli consente di vedere diversamente, di guardare diversamente anche le guardie; non può non guardarle senza rendersi conto che si comportano così, perché se nessuno le ha guardate come è stato guardato lui. E dice: «Se uno nella vita è sempre stato trattato così, lui di conseguenza tratta nella stessa maniera chi incontra» (cfr. «Ti ho amato di un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente», suppl. a *Tracce*, n. 6/2016, pp. 65-66),

come potrebbero fare diversamente? Non posso ritornare a questo senza pensare a che cosa fa Gesù in croce. Gli stavano facendo molto di più di una perquisizione, non è che Gesù non capisse che cosa stava accadendo, ma quando dice: «Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno», è forse un ingenuo o è l'unico con uno sguardo realista su quegli uomini? Senza la misericordia noi non guardiamo bene, non guardiamo bene noi stessi e non guardiamo bene gli altri. E poi pensiamo che solo rimproverandoli, cambieranno. Questo non vuol dire che, allora, diciamo bene quello che è male e male quello che è bene, no, no, no! Ma è chiaro che affinché gli altri possano cambiare occorre che accada quello che succede a noi: solo se uno ha questa misericordia sterminata verso di noi, potremo guardare diversamente. Per questo le sfide che abbiamo davanti sono un'occasione per capire tutta la portata per tutti di quello che abbiamo ricevuto, in questo momento storico, non in altri, ma in questo momento storico che solo possiamo vivere se la presenza di Cristo è talmente presente, se ci invade talmente ora, perché solo con una serie di concetti cristiani uno non regge di fronte a situazioni come quella in cui si è trovato il carcerato. Occorre la presenza di Cristo presente. Se avete visto il film *I Miserabili*, occorre il gesto di misericordia che invade la vita di quell'uomo, Jean Valjean, per renderlo diverso nel modo di porsi nel reale, fino al punto di perdonare l'altro. Il bene che possiamo fare agli altri dipende da come viviamo la nostra vocazione. Perciò la prima preoccupazione che dobbiamo avere è vivere la nostra vocazione, perché, senza questo, uno sguardo diverso sulla realtà ce lo sogniamo.

Come diceva don Giussani, lo abbiamo citato in altre occasioni, quando invitava le persone del Gruppo adulto a riflettere sul perché non avevano capito che cos'era successo nel Sessantotto in Università Cattolica: perché «non Lo abbiamo cercato giorno e notte». Ma cosa c'entra il cercarlo giorno e notte con quello che accade? Per don Giussani, non avendoLo cercato giorno e notte, non abbiamo avuto l'intelligenza – attenzione: non dice che non siamo stati sufficientemente bravi – di comprendere quello che stava capitando, non abbiamo capito la natura della sfida, la pensavamo come tutti e siamo andati dietro agli altri (cfr. A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. 391).

E allora se vogliamo essere una presenza veramente diversa, tutto dipende da come viviamo la vocazione che ci è stata data. Questa è la grande misericordia per il mondo, non ce n'è un'altra, perché l'insicurezza e il nulla che ci pervade non si vincono con i muri, si vincono solo con un'attrattiva. Per questo occorre essere attratti da uno presente, che renda presente quella attrattiva. Abbiamo tanta strada da fare, una strada bellissima per vincere in noi questa incertezza, perché possiamo rispondere a queste sfide solo vivendo.

Don Michele

In questi Esercizi stiamo seguendo proprio quello che tu hai detto e hai sviluppato in quest'ultima risposta, prendendolo dal motto del Papa «*miserando atque eligendo*», guardando come la nostra vocazione nasca da questo sguardo di misericordia e come questo sia l'unica cosa che il mondo aspetta; ciò che possiamo portare è solo a partire da quello che è accaduto, dalla nostra vocazione. Grazie.